

riguardanti il costo del lavoro, deve sapere determinare la gerarchia degli interessi e degli interventi da realizzare nell'area alla quale gli stessi sono destinati. La concertazione deve definire anche le direttrici di sviluppo di un territorio, nonché gli elementi di flessibilità che devono essere introdotti, in quel territorio, nel mercato del lavoro.

Dobbiamo incidere su una nuova cultura regionale nella definizione dei programmi operativi regionali, perché dobbiamo dare modernità all'utilizzo dei fondi strutturali, spesso immaginati come un surrogato della Cassa per il Mezzogiorno e non già come interventi di supporto per opere ed infrastrutture ritenute necessarie già dal territorio. Bisogna, poi, esplorare con coraggio strade non percorse nella valorizzazione e nell'autonomia degli enti locali e dei soggetti istituzionali territoriali, rafforzare il raccordo strategico con l'università, incoraggiando la stessa alla ricerca applicata, e lottare con forza e determinazione contro la burocrazia, che sta producendo il fallimento dell'istituto regionale e che spesso rappresenta un limite straordinario allo sviluppo; infatti, come sappiamo, il tempo è un elemento determinante nel successo dell'iniziativa, soprattutto in campo economico. Tra i numeri che leggiamo nei documenti — è la realtà —, vi è poi la percentuale delle risorse investite; sotto quest'aspetto, una lotta dura contro le procedure burocratiche è indispensabile.

È necessario proseguire nell'esperienza della programmazione negoziata; le intese istituzionali regioni-Stato daranno — credo — frutti positivi. Bisogna proseguire migliorando gli strumenti dei patti territoriali e dei contratti d'area che, secondo me, vanno unificati nelle procedure e che avranno valore se sapranno incidere sul costo del lavoro e sull'emersione del lavoro nero; voi sapete che in alcune aree del paese si stanno sperimentando con successo i contratti di gradualità che credo rappresentino un percorso da proseguire. Bisogna far venire alla luce e far

funzionare veramente gli sportelli unici per le imprese ed instaurare un rapporto positivo con il sistema del credito.

Con uno slogan possiamo dire, quindi, che noi di centrosinistra dobbiamo costruire uno Stato che controlla rigorosamente, ma che affida la gestione e la responsabilità delle realizzazioni al territorio.

Aggiungo una considerazione conclusiva. La persistenza di cospicui avanzi della nostra bilancia dei pagamenti rivela la presenza di risorse che, non trovando all'interno proficue opportunità di investimento, defluiscono all'estero sotto forma di investimenti, sia diretti, sia di portafoglio. Da qui nasce la preoccupazione sulla competitività che, in un sistema economico nazionale come quello di dieci anni fa, si manifestava nella capacità di inserirsi nel commercio estero, mentre oggi la sua manifestazione più vistosa è la capacità di realizzare investimenti nel paese con il risparmio del paese e degli altri Stati; al contrario, l'Italia non riesce ad attirare risparmi a sufficienza dagli altri paesi e ne esporta molti. È necessario, quindi, abolire tutti i vincoli, realizzare aree accoglienti per la delocalizzazione produttiva e nel Mezzogiorno ciò va fatto soprattutto stipulando tra gli enti locali e lo Stato patti di legalità, cioè condizioni di sicurezza tali da incoraggiare gli investitori a realizzare i propri opifici in quelle zone. Soprattutto, bisogna incoraggiare le aree dove gli strumenti e la concertazione hanno funzionato e dove si possono inserire utilmente investimenti di delocalizzazione produttiva a tecnologia avanzata.

Con una battuta, direi che il Mezzogiorno forse ha bisogno di un investimento in più in ricerca e in tecnologia e, magari, di una strada in meno. Come salentini, noi abbiamo affrontato il problema dell'immigrazione, dell'immigrazione clandestina; lo abbiamo sentito sulla nostra pelle, ma non abbiamo chiesto come istituzione ed enti locali nel centrosinistra altro se non investimenti in formazione di eccellenza affinché il Salento

diventi il luogo di formazione euromediterranea e si metta al centro del futuro in questo territorio.

Vorrei chiudere dicendo che nel 1994 il paese ha percepito che il Governo di centro-destra non poteva realizzare il risanamento del paese. Così è stato. Dal 1996 ad oggi il Governo di centro-sinistra è riuscito a realizzare questo risanamento e a portare il paese in Europa, ma non basta. La nuova frontiera che ci dobbiamo porre come forze di Governo è quella di trasmettere al paese la percezione di essere capaci di indirizzare il percorso dello sviluppo e dell'occupazione.

Se saremo capaci di dare al paese certezza che la nostra guida lo potrà incamminare verso questi traguardi, credo che potremo affrontare questa fine di legislatura con grande ottimismo e con grande coraggio.

PRESIDENTE. La ringrazio. Poiché credo che questo sia il suo primo intervento, mi complimento e le faccio molti auguri.

È iscritto a parlare l'onorevole Di Fonzo. Ne ha facoltà.

GIOVANNI DI FONZO. Signor Presidente, signori del Governo, colleghi, negli anni novanta la marcia di avvicinamento del Mezzogiorno al resto del paese, per quanto lenta e poco lineare, si arresta e, se escludiamo alcune zone, inverte la sua direzione.

Il recente incremento del divario trova spiegazione anche in quello che in questo decennio è accaduto. Tre sono gli avvenimenti che voglio qui ricordare e che hanno messo a dura prova il nostro Mezzogiorno anche sul piano della tenuta sociale: la chiusura della Cassa per il Mezzogiorno, con il successivo vuoto di ben quattro anni prima che arrivasse il primo bando della legge n. 488; il contestuale inizio di una politica di rigore e di risanamento finanziario e l'esplosione del vecchio sistema politico meridionale.

Ora, viviamo una nuova fase nella quale le coordinate fondamentali sono rappresentate dal mercato unico europeo,

dalla moneta unica, dal patto di stabilità e di crescita e da una congiuntura europea non positiva. È un contesto nel quale lo sviluppo non è più coniugabile con l'inflazione, ma dovrà snodarsi in una situazione di sostanziale stabilità per cui richiede una forte e crescente competitività.

È una situazione che non consente margini di ulteriore incertezza perché pone il Mezzogiorno di fronte ad una biforcazione netta: o si coglie l'occasione che questo documento di programmazione economico-finanziaria delinea in termini di strategia operativa e di risorse finanziarie messe a disposizione di qui al 2006 per fare un balzo significativo in avanti o si corre il rischio di un rovinoso arretramento complessivo. La piena percezione che di questo si tratti ha portato il Governo ad impostare un documento di programmazione economico-finanziaria in cui lo sviluppo e l'occupazione nel Mezzogiorno vengono individuati non più come uno dei problemi da affrontare, ma come il problema nazionale; come tale, viene indicato come oggetto di una vera e propria missione politica da iniziare subito e da sviluppare fino al raggiungimento del risultato.

È una missione che, per non fallire, deve divenire un terreno di impegno e motivo di mobilitazione generale per il Governo, il Parlamento, le forze politiche, per l'intero paese. Le parti sociali e le autonomie locali non sono i destinatari della missione. Esse sono i protagonisti diretti e principali della partita dello sviluppo e, come tali, corresponsabili al pari dei primi.

È una missione che si pone l'obiettivo di produrre rotture nette con un passato che non ha nessuna speranza di poter essere riesumato, se non per produrre ulteriori guasti. È una missione per favorire il passaggio dalla cultura del chiedere a quella del fare.

Mi convinco sempre più che il nostro Mezzogiorno abbia bisogno di una straordinarietà nuova, inedita, che richiede un approccio nuovo e diverso delle istituzioni pubbliche, delle espressioni economiche-

finanziarie, di quelle sociali, culturali e politiche verso i problemi dello sviluppo e del disagio sociale. Non basta, e quindi non serve più, una politica tesa a colmare i divari attraverso trasferimenti e incentivazioni finanziarie, ma occorre una coraggiosa e coerente politica rivolta ad un sostanziale miglioramento del contesto fisico, economico e sociale. Sono la costruzione contestuale e l'accumulazione progressiva del capitale fisico, fatto di infrastrutture materiali ed immateriali, nonché di insediamenti produttivi, del capitale umano, fatto di istruzione, formazione e ricerca, e del capitale sociale, fatto di fiducia reciproca, di fiducia nelle istituzioni, di un atteggiamento differente verso il rischio, di un rispetto pieno delle regole e della legalità e di una pubblica amministrazione moderna, efficiente ed efficace; sono appunto, dicevo, la costruzione e l'accumulazione di questi fattori che potranno consentire il riassorbimento di esternalità patologiche e di conseguenza incrementare la competitività delle singole imprese e dei sistemi territoriali meridionali.

Questa è la politica che viene disegnata nel documento di programmazione economico-finanziaria e che trova riscontro ed utile integrazione nel nuovo piano di sviluppo per il Mezzogiorno e nella nuova programmazione dei fondi strutturali 2000-2006, senza sottovalutare la grande importanza della leva fiscale e contributiva e degli incentivi che, per quanto automatici e rapidi, conservano un carattere generale e generico che li rende difficilmente funzionali alla realizzazione di un disegno ordinato di sviluppo. Ritengo che la programmazione negoziata, coerentemente e correttamente interpretata ed attuata, adeguatamente rifornita finanziariamente, costituisca non l'unico ma uno dei terreni sui quali si potrà costruire la svolta della politica per lo sviluppo. Le intese istituzionali di programma e gli accordi di programma-quadro da realizzare tra Stato e regioni, da una parte, i patti ed i contratti dall'altra parte possono dare i contorni ad una nuova politica di sviluppo, non più

centralistica ed assistenziale, ma basata sulla concertazione e sulla costruzione di un partenariato sociale ed istituzionale locale, che per la prima volta farebbe corrispondere alla partecipazione attiva ai processi decisionali un'assunzione piena di responsabilità.

Dopo tutto quello che si è detto e scritto al riguardo, anche negli ultimi tempi, non trovo questo un luogo improprio per precisare alcuni aspetti: i patti ed i contratti non sono strumenti finanziari, né tanto meno incentivi come quelli della legge n. 488; questi sono importanti, direi indispensabili, ma sono altra cosa. I patti ed i contratti sono veri ed innovativi processi di sviluppo locale, in quanto si pongono come obiettivo intermedio la realizzazione di sistemi locali di sviluppo e come obiettivo finale la nascita di nuovi distretti industriali. Sono peraltro gli unici arnesi esistenti che consentono la pratica della programmazione dal basso, che porta con sé l'ineludibile coinvolgimento attivo dei soggetti portatori o rappresentanti degli interessi diffusi. Quella della programmazione negoziata è una strada che potrebbe consentire alle variegate realtà meridionali di puntare allo sviluppo competitivo, perché essa consente di intervenire contestualmente sulle imprese e sul territorio.

Bisogna prendere atto che anche le imprese più avanzate sul piano tecnologico, se operano in un contesto inadeguato, possono non reggere alla sfida dei mercati sempre più aperti, sempre meno protetti e sempre più aggressivi.

Nessuno si nasconde che questi strumenti abbiano incontrato difficoltà anche gravi, ma le semplificazioni procedurali realizzate negli ultimi mesi, le attuali imparziali e trasparenti norme valutative, il finanziamento diretto, introdotto con l'articolo 43 della legge n. 144, e l'ormai imminente aggancio degli stessi ai meccanismi automatici e rapidi della legge n. 488 consentono un formidabile recupero sul piano della funzionalità e della tempestività.

Diversi colleghi hanno rilevato uno scarso coraggio manifestato dal Governo

verso il decentramento programmatico e decisionale. Anch'io sono contrario ad ogni forma di centralismo, ma non me la sento di sostenere il decentramento a tutti i costi. Ritengo, invece, che le azioni programmatiche, quella discendente e quella ascendente, debbano coesistere e rapportarsi strettamente tra loro, non in senso univoco e gerarchico, ma in senso biunivoco e paritario.

Una simile dinamica consente di individuare, di volta in volta, il punto di equilibrio più giusto in relazione alla natura ed alla dimensione del problema e permette una corretta applicazione del principio della sussidiarietà, ancora scarsamente praticato.

Per quanto riguarda le risorse finanziarie, va detto che la costruzione di un piano finanziario unico e integrato per tutte le risorse pubbliche disponibili nel medio e lungo periodo rappresenta un utile ed importante passo in avanti. Esso consente alle articolazioni istituzionali e alle parti sociali di avere la preventiva conoscenza delle risorse finanziarie pubbliche che si mettono a disposizione, le loro scadenze temporali e le finalizzazioni settoriali.

Tutto ciò permette alla programmazione di recuperare il suo fondamentale carattere di unicità, premessa importante per elevare, tra l'altro, la produttività e l'efficacia del sostegno pubblico allo sviluppo economico complessivo.

Il quadro che ci viene presentato, e che si snoda lungo i prossimi otto anni, ci mostra come l'ammontare complessivo della spesa in conto capitale riservato al Mezzogiorno sfiori i 400 mila miliardi di lire e di come essa, in rapporto al totale nazionale, aumenti significativamente: dal 38 per cento degli anni scorsi al 44-47 per cento dei prossimi anni. La dimensione di questi dati rappresenta il segno tangibile della grande attenzione che il Governo riserva ai problemi dello sviluppo del Mezzogiorno e delle aree depresse del paese, senza trascurare il resto. Rispetto a tali cifre ci si può chiedere: saremo capaci di utilizzarle pienamente? Penso che i presupposti creati in questi mesi dal

Governo, in stretta coordinazione con le regioni, dovrebbero consentire una tempestiva ed io spero concreta utilizzazione delle risorse. Sono anche fiducioso in un miglioramento qualitativo della spesa.

L'altra domanda è la seguente: basteranno? Se pensiamo per un attimo alle forti carenze strutturali ed infrastrutturali del nostro meridione, dobbiamo dire che non basteranno. Questa constatazione dovrebbe spingere il Governo e il Parlamento ad assumere un'azione più forte e più determinata in ambito comunitario, per portare la spesa per investimenti fuori dal calcolo dei parametri di Maastricht.

In conclusione, voglio aggiungere che lo sviluppo non è il risultato meccanico della disponibilità dei fattori produttivi classici, ma molto dipende da quei fattori fisicamente non misurabili. Nel meridione è proprio verso questi ultimi che la nostra attenzione deve rivolgersi maggiormente. Penso che l'esercizio corretto della concertazione, che, come dice il Presidente Ciampi, non è cogestione, la costruzione di un partenariato istituzionale e sociale robusto e motivato, una presenza meno invadente dello Stato nell'economia e nei servizi, una pubblica amministrazione più efficiente, una legalità più diffusa, in una parola una mobilitazione generale del paese, sostenuta e motivata attraverso una possente missione politica, ci consentirebbero dopo l'euro di centrare anche questo grande obiettivo. Tutto questo, cari colleghi, rappresenta il nostro debito, come classe dirigente, nei confronti delle nuove generazioni, dei disoccupati, delle imprese e del paese complessivamente considerato, che qui rappresentiamo. Con il DPEF il Governo ci fa conoscere qual è la parte che intende fare nei prossimi anni; noi abbiamo il dovere di dire quale sarà la nostra (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Prego tutti i colleghi di stare nei tempi, non perché io abbia una visione fiscale, che non mi appartiene, nemmeno dal punto di vista soggettivo, ma perché si tratta del limite che ci siamo dati.

NICOLA BONO, *Relatore sul Doc. XVI, n. 3*. Fare il fiscale in presenza del ministro delle finanze mi sembrerebbe eccessivo!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolone. Le ricordo che ha a disposizione cinque minuti e, conoscendo le sue doti naturali, la prego di tener conto dell'esigenza già prospettata. Ne ha facoltà.

BENITO PAOLONE. Signor Presidente, cinque minuti...

PRESIDENTE. ...sono pochi, ma ne *La Bohème* si dice: « Cinque minuti, conosco il mestiere » e lei conosce il mestiere.

BENITO PAOLONE. Signor Presidente, lo ritengo scandaloso. Sarebbe comprensibile se stessimo discutendo della delibera per comperare le lampadine o di un altro argomento, pure importante, ma stiamo discutendo del documento di programmazione economico-finanziaria che è alla base dell'impostazione del bilancio dello Stato, ossia della nostra nazione.

Non mi interessa da chi vengano fatte queste scelte e in quale sede, se dalla Conferenza dei capigruppo — con la partecipazione del presidente del mio gruppo e degli altri — o dall'Ufficio di Presidenza, ma ritengo che su questi argomenti ciò sia scandaloso. Si perdono settimane e mesi e non si consente di sviluppare un ragionamento su un argomento simile, che è tale da indurre ciascuno di noi a partecipare come rappresentante del popolo italiano.

In cinque minuti si possono soltanto svolgere alcune brevi valutazioni di carattere tecnico per tentare di fare una considerazione di ordine politico, che è la più importante.

Dal punto di vista politico, l'aspetto più importante di questo DPEF è che dobbiamo registrare il totale fallimento di un Governo, che è la continuazione di altri Governi, che comunque si allineano sulle posizioni politiche e sulle scelte del centro-sinistra e della sinistra, il quale presenta un conto fallimentare, posto che,

secondo le affermazioni dello stesso Governo, questa avrebbe dovuto essere la seconda fase della sua azione, nella quale si sarebbe dovuto dare corpo allo sviluppo, alle speranze, alla ripresa dell'occupazione.

Se questi elementi sono legati ai numeri, ai conti, ai risultati, basta esaminare i risultati che ci vengono offerti e che il Governo non discute, anche se, per comodità, qualche volta cerca di sopravvalutarli nel suo interesse.

Di fronte al dato della crescita del PIL, per il quale vi è una previsione dell'1,3 per cento per il 1999, che però viene già considerato in ribasso all'1 per cento, mentre secondo la Confindustria è allo 0,9, e con una previsione di crescita per il 2000 del 2,2 per cento, che invece è già stimata dell'1,09, si manifesta un deficit rispetto ai conti presentati dal Governo, che dovrà essere colmato per poter rispettare i parametri posti dall'Europa; quindi, saranno necessari ancora 6 o 7 mila miliardi.

Il dato è assolutamente negativo, perché la mancata crescita del PIL, in relazione ad una politica di sviluppo, dimostra che il fallimento è già scritto e le nuove generazioni devono saperlo, così come devono sapere che la conseguenza di questo mancato sviluppo è la mancanza di occupazione e, quindi, di speranza.

Abbiamo il dovere di combattere questo Governo con la sua politica; dobbiamo far comprendere alla nazione che la sua permanenza è esiziale dal punto di vista degli ulteriori danni, anche se ciò costituisce un ulteriore vantaggio per il centro-destra, che ne risulta rafforzato.

Più a lungo questo Governo rimane in carica, più danni fa e, quindi, il centro-destra migliora la sua possibilità di raccogliere consensi. È questa la scelta che può fare un rappresentante del popolo italiano, sapendo che questa politica determina 2 milioni 800 mila disoccupati e che viene accompagnata dall'affermazione enfaticamente della creazione di 282 mila posti di lavoro, che non sono veri? Questi posti di lavoro sono legati ai lavori socialmente utili, al *part-time*, ai contratti di

formazione lavoro, quindi sono la metà dei posti dichiarati. Se poi si considera cosa sono realmente i lavori socialmente utili, ci si rende conto che si tratta di una autentica truffa che si offre alla gente.

Solo con un aumento del PIL pari al 2,5 o al 3 per cento si può ridare occupazione alla gente. Come si può allora accettare un confronto basato su una linea fallimentare, peraltro caratterizzato dalla falsità degli elementi? Quali sono gli atti messi in campo da questo Governo sul piano dello snellimento della pubblica amministrazione, della formazione, dell'elevazione del livello delle prestazioni rese? Che cosa si è fatto sul piano della ricerca, dell'università e della scuola? Che cosa si è fatto di serio, che ci permetta di realizzare una politica armonica e di svolgere un'azione che porti allo sviluppo del paese e quindi ad un innalzamento del PIL? Cosa si è fatto per ridurre e riqualificare la spesa?

In realtà non si può fare nulla perché l'azione di concertazione, l'azione che si muove con l'accordo strozzante sindacati-Confindustria-Governo priva il Parlamento della possibilità di esaminare il da farsi, perché, nel momento in cui si tratta di rivedere alcune voci fondamentali e alcune spese importanti nel settore della previdenza, della sanità e via dicendo, non ci si può muovere. Il Parlamento, infatti, è ostaggio di questa volgarità, di questo tradimento verso il popolo italiano!

Di conseguenza, Presidente, alla luce di queste considerazioni mi permetto di dire che non è questa la strada da seguire perché non consente di rilanciare lo sviluppo. Con questo Governo, con tutte le contraddizioni che ne caratterizzano l'esistenza, non possiamo conseguire lo sviluppo e, senza lo sviluppo, il nostro paese andrà incontro a dei brutti periodi in futuro.

È necessario tener conto di tutto ciò ed è necessario che la partita sia aperta. Esamineremo il bilancio ed i collegati e in quell'occasione prenderemo in esame le proposte avanzate. Occorre però fin d'ora sapere che il terzo ed il quarto trimestre di quest'anno non saranno certamente

forieri di miglioramenti, considerati quali sono i dati già ricavati circa l'arretramento della produzione che si è registrato nei mesi di marzo, aprile e maggio. Allora la crescita, che non ci sarà, porterà ad ulteriori appesantimenti dei carichi già esistenti, attraverso il ricorso ad altre tasse e ad ulteriori manovre correttive, senza peraltro conseguire lo sviluppo. Questa è la partita in gioco! C'è una sola via d'uscita: mettere fuori gioco questo Governo che decide male per il popolo italiano. Quindi, la battaglia non deve essere condotta in Parlamento ma fuori di esso per convincere la gente di quanto sia delittuoso mantenersi al governo. Per queste ragioni siamo assolutamente contrari alla sostanza ed al modo in cui è stato presentato questo documento di programmazione economico-finanziaria (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Edo Rossi. Ne ha facoltà.

EDO ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo ed oggi alla nostra discussione si caratterizza per l'impianto di politica economica che noi consideriamo incredibilmente ed ottusamente recessivo. Propone cioè anche per il futuro una politica ancorata al patto di stabilità, fatta di tagli allo Stato sociale, incompatibile con la necessità di espandere la domanda, rilanciare gli investimenti e promuovere l'occupazione.

Questa politica, nonostante la discesa dei tassi di interesse, la riduzione del carico fiscale sui profitti, la compressione dei salari e del costo del lavoro, la liberalizzazione del mercato del lavoro, i tagli alla spesa pubblica, le privatizzazioni, non ha garantito lo sviluppo e non ha dato risposta alla disoccupazione. Le conseguenze di tale politica sono sotto gli occhi di tutti: disoccupazione crescente, precarizzazione del lavoro attraverso la flessibilità di ingresso — con l'aggravante che oggi, in maniera più subdola, si tenta

di ridurre autoritativamente i diritti dei lavoratori, assecondando la richiesta delle imprese in merito alla libertà di licenziare —, una redistribuzione della ricchezza dal basso verso l'alto — tant'è che le persone che vivono in condizioni di povertà sono in aumento costante —, una riduzione dei diritti fondamentali delle persone attraverso un ridimensionamento dello Stato sociale nel campo della sanità, dell'istruzione e del sistema pensionistico.

Francamente, ci saremmo aspettati da un Governo di centro-sinistra guidato da D'Alema una proposta politica, economica e finanziaria sicuramente diversa.

In Europa — come è noto — ci sono due linee di pensiero su tali questioni: quella che fa riferimento alla Francia di Jospin e quella praticata da Tony Blair. Il Governo D'Alema, anziché scegliere una politica progressista capace di contrastare l'arroganza del capitale e del mercato, sceglie la via della sudditanza, della conservazione della subalternità. Una scelta, questa, che condanna il nostro paese all'aumento degli squilibri sociali, agli allargamenti della forbice nella redistribuzione della ricchezza, a favore ovviamente dei più ricchi, alla precarizzazione della vita degli italiani, sia per ciò che riguarda i diritti fondamentali, sia per quanto riguarda il lavoro.

Francamente, ci saremmo aspettati una proposta che avesse come base di riferimento lo sviluppo del paese, la crescita di tutti i settori e in tutte le regioni italiane; un'idea, insomma, un obiettivo di sviluppo economico e dell'occupazione a cui subordinare tutto il resto; un'idea che affrontasse i problemi derivanti dai processi di ristrutturazione, ponendo finalmente la questione della riduzione dell'orario di lavoro.

Ci troviamo, invece, di fronte ad una linea di politica economica in perfetta continuità con ciò che è avvenuto in questi anni, fatta di liberalizzazioni in nome del mercato, per consentire cioè ai privati di fare soldi sui servizi essenziali per i cittadini. Possibile che non abbia insegnato nulla la liberalizzazione del mercato fatta nel campo petrolifero, delle

assicurazioni, del commercio? Liberalizzazioni fatte in nome della concorrenza tra imprese finalizzata alla riduzione dei prezzi a favore dei consumatori che, sino ad oggi, non si è verificata; anzi, abbiamo assistito e assistiamo a veri e propri monopoli di cartello.

Tuttavia, con logica masochista, si insiste nel DPEF con la liberalizzazione del mercato elettrico e con quella dei servizi locali, consegnando il soddisfacimento dei bisogni essenziali di milioni di italiani nelle mani di aziende private le quali, come tutti sanno, hanno come obiettivo quello di realizzare il massimo profitto; una linea fatta anche di privatizzazioni di proprietà pubbliche, la cui dimensione, in questi anni, ci mette ai primi posti nel mondo, superando il record stabilito dal Governo conservatore della Thatcher. Dal 1992 ad oggi, abbiamo venduto ai privati e in molti casi abbiamo regalato, come dimostra la vicenda Telecom, un patrimonio di tutta la collettività, esclusivamente per fare cassa senza nessuna logica di politica industriale.

Con questa idea di svendita che si è realizzata, il nostro paese non determina più niente in settori importanti come l'informatica, la siderurgia, la farmaceutica e la chimica. Oggi, ci viene proposto nel DPEF di continuare su questa linea, vendendo autostrade, aeroporti di Roma, la quota di ENEL e Finmeccanica. Parliamo, cioè, di imprese che operano in settori come quello energetico, dell'innovazione tecnologica, dell'*hi-tech*, dell'aerospazio, della difesa, della microelettronica, dell'automazione e del trasporto.

Chiediamo che finisca questa politica folle, che si prenda esempio dai tedeschi o dai francesi che, pur privatizzando, da una parte mantengono il controllo nelle mani dello Stato e, dall'altra, non utilizzano il ricavato per fare cassa, ma lo reinvestono, finanziando piani di sviluppo industriale.

Anche se una tale modifica avvenisse, lascerebbe inalterato il nostro giudizio negativo sul complesso dell'impianto economico; tuttavia, tale scelta rappresenterebbe il segnale di un cambio di rotta

positivo, seppur parziale, di una politica economico-industriale fin qui fallimentare, una politica che ha portato il paese in una condizione di tale subalternità che un'eventuale — anche se improbabile — crescita dei consumi interni non produrrebbe un beneficio sul nostro sistema industriale e sull'occupazione, in quanto i beni di consumo prevalenti e ad alto contenuto tecnologico non li produciamo più in Italia, ma li importiamo tutti. Con queste politiche si sono tagliati costantemente i fondi per la ricerca, stabilizzando la spesa sull'1,02 del PIL, mentre la media europea è del 2,4 per cento, e relegando in tal modo il nostro paese, settimo tra i più industrializzati, al ventunesimo posto per investimenti in ricerca, dopo paesi come la Corea. Il risultato di queste scelleratezze si vede ogni giorno, quando il nostro sistema industriale viene sempre più relegato ai livelli bassi nella produzione matura, mentre gli altri, quelli che in ricerca investono, non subiscono queste pesanti flessioni.

Sì, signor Presidente, la parola « fallimentare » non è casuale, ma è frutto di un profondo convincimento. I dati in nostro possesso indicano che ogni previsione di crescita del PIL è sempre sbagliata verso l'alto, per cui ad ogni DPEF si fanno previsioni che ogni anno vengono smentite dai fatti, con variazioni verso il basso. La stessa Confindustria ritiene non credibile una crescita pari, come prevede il Governo, a fine 1999, all'1,3 per cento. Come è possibile che queste previsioni siano sempre sbagliate? O ci sono degli incapaci, che non sanno leggere i dati economici, all'interno dei ministeri, oppure, come è più serio ritenere, c'è malafede nel Governo, che li presenta gonfiati per attenuare il giudizio sul fallimento della propria politica economica.

Un altro dato su cui riflettere riguarda la dimensione della crescita, la quale negli ultimi 8-10 anni è sempre stata inferiore a quella degli altri paesi europei che, come è noto, pur rispettando i parametri di Maastricht hanno praticato politiche economiche meno monetariste. Un Governo meno ottusamente legato al rigore

monetarista avrebbe il dovere di interrogarsi sul perché gli altri paesi europei sappiano fare meglio, su quali politiche praticino per assicurarsi tassi di sviluppo quasi doppi rispetto al nostro, ogni anno. Purtroppo, ciò non avviene, ci si appiattisce dietro quel falso rigore per nascondere un'operazione di redistribuzione della ricchezza dal basso verso l'alto, dal mondo del lavoro verso quello delle imprese.

Bastano pochi esempi per supportare questa affermazione. In primo luogo, l'evasione fiscale si mantiene su quote del 10-12 per cento rispetto al PIL, mentre nel resto d'Europa risulta essere del 2-3 per cento. In secondo luogo, lo scorso anno, con l'introduzione dell'IRAP, in nome della semplificazione fiscale si è attuata una gigantesca operazione di trasferimento dal basso verso l'alto di ricchezza, attraverso lo sgravio fiscale a favore delle imprese, ossia 12 mila miliardi che lo Stato non ha incassato, regalando ai profitti delle imprese. I pensionati, invece, pur non avendo avuto aumenti retributivi, per effetto della sistemazione delle aliquote fiscali hanno versato allo Stato 2 mila miliardi in più. Infine, vi è la questione del trasferimento di risorse del bilancio pubblico al sistema delle imprese. Anche in questo caso, come indica una recente indagine della Commissione europea, l'Italia è il paese che rispetto al PIL trasferisce all'industria manifatturiera la quantità di risorse più elevata, cioè il 5,8 rispetto alla media europea del 3 per cento.

Anche per questi motivi, signor Presidente, rifondazione comunista considera questo DPEF errato nella sua impostazione, inadeguato nei suoi contenuti e profondamente sbagliato nelle prospettive. Presenteremo una nostra risoluzione, la cui analisi sulla situazione e soprattutto sulle proposte, se accolta, sarà sicuramente più efficace come risposta ai problemi del paese, del suo sistema industriale, dei cittadini lavoratori che necessitano di maggiori certezze, ma, soprattutto, come risposta al problema di chi è ancora alla ricerca di un lavoro e non lo

trova, con la nefasta prospettiva di non trovarlo mai (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giannotti. Ne ha facoltà.

VASCO GIANNOTTI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, desidero intervenire su alcuni punti specifici del documento di programmazione economico-finanziaria. Cito dal testo: « Al fine di sviluppare quantità e qualità dei servizi, occorre impostare una strategia che incoraggi la domanda, promuova l'offerta, consenta a tutti i cittadini di scegliere quali servizi domandare ed in quale qualità ». Qui c'è, se mi permettete, un consuntivo positivo dell'attività dei Governi di centro-sinistra di questi anni e, al tempo stesso, una scelta chiara e netta per la prospettiva. Negli anni del risanamento, dei sacrifici e dei tagli per raggiungere l'obiettivo storico di essere tra i paesi protagonisti della nuova Europa, lo Stato sociale è stato salvaguardato nei suoi aspetti basilari, ma, al tempo stesso, si è intervenuti con coraggio per innovare lo Stato sociale secondo una linea di maggiore equità.

Molti atti del Governo e del Parlamento hanno infatti teso ad associare lotta all'esclusione, sostegno al reddito, politiche attive del lavoro, istruzione, formazione e politiche di pari opportunità. In poche parole si è perseguito l'obiettivo del risanamento, promuovendo nel contempo politiche di tutela dei diritti in un equilibrio in cui la crescita economica andasse di pari passo con la coesione sociale.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria non ci sono solo parole, ma anche fatti: 3.500 miliardi sono destinati alla promozione dello sviluppo in termini socialmente compatibili. In questo contesto, come è stato sottolineato anche nel parere della Commissione affari sociali, si è operata la scelta, ad esempio, di aumentare il fondo sanitario nazionale fino a 116 mila miliardi per garantire ai

cittadini la libera scelta di servizi efficienti e di qualità, quale risultato della riforma del servizio sanitario nazionale, approvata da questo Parlamento. Inoltre sono stati stanziati mille miliardi in più per la legge di riforma dell'assistenza in discussione in questa Camera: si tratta di una legge fortemente innovativa la cui filosofia fondamentale è quella di passare dai trasferimenti monetari alla costruzione di reti integrate di servizi nel territorio, affidando al comune, in armonia con il principio di sussidiarietà, la titolarità piena nel programmare e coordinare politiche per le famiglie, servizi di asilo nido per l'infanzia, servizi in favore degli anziani e reddito minimo di inserimento.

Per il conseguimento di obiettivi come la lotta alla povertà e lo sviluppo di reti di protezione sociale, secondo il principio di un universalismo selettivo, non ci si affida solo al pubblico, ma il pubblico non si ritrae dalla propria responsabilità, qualificando la sua attività con una maggiore capacità di intervento nella programmazione, nella trasparenza delle regole e nel controllo della qualità in difesa del cittadino.

Ma il pubblico — altra affermazione importante contenuta nel DPEF — lavora ed opera per promuovere nuove domande di servizi di qualità sociale attraverso forme di deducibilità fiscale, credito agevolato, promozione di mutue volontarie, polizze assicurative e *voucher*. È un indirizzo positivo e forte: sostenere la domanda con uno sforzo mirato ad orientare la spesa privata verso il soddisfacimento di bisogni sociali.

Ritengo questa una scelta importantissima da percorrere con coraggio. Mi permetto di richiamare l'attenzione del ministro Visco: l'anno scorso, con la legge finanziaria abbiamo aperto un capitolo molto importante, introducendo il principio della deducibilità delle spese di assistenza per gli anziani non autosufficienti. La non autosufficienza rappresenta una delle sfide più difficili non solo per l'Italia, ma per tutte le società più avanzate. Tale sfida deve essere risolta in modo innovativo: meno ospedalizzazione, che peraltro

costa moltissimo, e più servizi domiciliari integrati. Per realizzare ciò non sono sufficienti i fondi pubblici; occorrono altre forme di finanziamento, come l'utilizzo di fondi delle fondazioni, IPAB e lo sviluppo delle mutue volontarie e occorre altresì stimolare la spesa privata anche attraverso lo strumento della deducibilità.

Pertanto, lo sviluppo di reti di servizi nel campo socio-assistenziale, della cultura e della valorizzazione dell'ambiente e del territorio può essere, ed in parte lo è già, un volano importante per lo sviluppo dell'occupazione. Nel documento di programmazione economico-finanziaria si fanno altre importanti affermazioni quando, ad esempio, si dice che lo sviluppo dei consumi e la liberalizzazione dell'offerta può costituire un sistema trainante di domande per nuove attività produttive e per nuova occupazione o quando si afferma che occorre la promozione di servizi anche attraverso il potenziamento del settore del volontariato e, in genere, delle iniziative *non-profit*. Questi sono punti molto importanti. La concretizzazione del principio di sussidiarietà orizzontale con un pubblico — come è già scritto nella proposta di riforma dell'assistenza — che programma chiamando al proprio tavolo il terzo settore e detta regole anche per il privato che opera nel campo dei servizi. Il pubblico che non gestisce tutto per proprio conto ma anzi a questo fine sollecita e promuove il terzo settore che è ormai capace di competere sia sul terreno dei costi che della qualità nella produzione e nella gestione dei servizi. Ecco allora l'obiettivo! Una politica di sviluppo dei servizi, di sostegno alle imprese del terzo settore, può produrre nuova occupazione soprattutto nel Mezzogiorno, occupazione di giovani, occupazione di qualità.

Questo processo è già in atto. Negli ultimi anni la spontanea evoluzione del terzo settore in Europa e in Italia ha fatto segnare una continua proliferazione di imprese *non-profit*, e garantendo solo in Italia una crescita costante di occupazione, di occupazione aggiuntiva di decine di migliaia di unità, per ogni anno.

Progetti mirati e adeguati sostegni sono dunque in grado di far sì che anche nei prossimi anni le imprese sociali *non-profit* possano moltiplicarsi ed essere fonte di nuova occupazione ed essere capaci — mi permetto di sottolinearlo — anche di dare una soluzione parziale, ma comunque una soluzione di occupazione stabile ad una parte dei giovani oggi impegnati nei lavori socialmente utili, superando, nel tempo, la logica assistenzialista di tale esperienza.

Le imprese sociali *non-profit*, che già hanno dato prova di solidità e di economicità imprenditoriale possono essere sostenute anche con misure mirate: penso alla possibilità, ad esempio, di riduzione dell'IVA, in armonia con l'orientamento della Comunità europea, nei settori ad alta intensità di manodopera. Quale settore ha oggi una più alta intensità di manodopera dell'impresa sociale che, tra l'altro, agendo nei sistemi economici locali, non entra in conflitto con le regole della concorrenza?

Occorrono dunque misure mirate perché si sviluppino tutte le potenzialità sia per far crescere nuova imprenditoria soprattutto al sud sia per far crescere l'occupazione.

A questo fine occorrono scelte nette a cominciare dalla prossima finanziaria, ma anche scelte nette nell'utilizzo dei fondi strutturali. Bene ha fatto il Governo ad emanare linee guida per le regioni perché nell'uso dei fondi strutturali una parte importante sia finalizzata al sostegno dei programmi sociali. Penso che questa sia una misura importante capace di arricchire di progettualità anche i patti territoriali che riguardano a volte zone con gravi problemi di disagio sociale. L'integrazione e la coesione sociale possono essere la condizione vera di uno sviluppo di qualità superiore, capace, nel contempo, di favorire nuove forme di imprenditoria e soprattutto occupazione giovanile.

Se tutto questo è vero occorrono dunque delle scelte coerenti, a cominciare, come ho detto poc'anzi, dalla prossima legge finanziaria. Sono certo che ciò avverrà da parte del Governo. Il Parlamento

potrà dare tutto il suo contributo perché, dopo la fase dura del risanamento, lo sviluppo possa essere stimolato con equilibrio e con maggiore responsabilità e capacità di corrispondere ai diritti sociali e di liberà dei cittadini, a cominciare da quelli che oggi sono più deboli.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione congiunta.

**(Repliche dei relatori e del Governo
— Doc. LVII, n. 4 e Doc. XVI, n. 3)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza sul Doc. LVII, n. 4, onorevole Armani, al quale raccomandando di essere sintetico poiché ha già esaurito il tempo a sua disposizione nella fase iniziale.

PIETRO ARMANI, *Relatore di minoranza sul Doc. LVII, n. 4*. Signor Presidente, ho poco da aggiungere a quanto già detto da me e dai miei colleghi di alleanza nazionale e del Polo in ordine al documento in esame.

In realtà, tutto si fonda sulla speranza di mantenere una crescita del PIL, nella seconda metà dell'anno, nella misura dell'1,3, che peraltro è molto modesta. Si appende a tutto questo la riduzione della pressione fiscale, la crescita degli investimenti, tutto « l'armamentario » messo in moto e promesso attraverso i cosiddetti collegati fuori sessione. Ma naturalmente, come ho detto, ciò dipende dallo « stellone », dalla fortuna del ministro del tesoro. Mi auguro, nell'interesse del paese, che il ministro del tesoro sia fortunato, ma affidare l'intera politica di un paese di 57 milioni di abitanti allo « stellone », cioè a variabili esogene, è una sfida che un paese serio non dovrebbe affrontare.

Si dovrebbero sviluppare interventi precisi per ridurre strutturalmente la spesa pubblica corrente e, quindi, la pressione fiscale e per accompagnare la ripresa che attualmente presenta componenti di carattere inflazionistico non solo

a livello internazionale, ma anche interno. Vi è uno zoccolo duro di inflazione che dipende dal fatto che i nostri servizi alla persona e alle imprese sono più costosi di quelli degli altri paesi dell'Unione europea. Quindi, appena l'economia è in ripresa, torna ad avere spazio l'inflazione, indipendentemente dall'andamento del dollaro e del prezzo del petrolio. Occorrerebbe intervenire per accompagnare la ripresa e per ridurre le pressioni inflazionistiche, per incentivare e per dare speranza alle aziende.

Ricordo che durante la seconda guerra mondiale — sono un po' vecchiotto — c'era una canzone intitolata *Adesso viene il bello*. State aspettando che arrivi il bello, ma il bello potrebbe non arrivare, presidente Solaroli, ministro Visco e, a quel punto, che farete? Mi auguro che resterete al Governo, così proverete agli italiani di essere quegli incapaci che avete dimostrato di essere in tre anni (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*)!

PRESIDENTE. Prendo atto che gli onorevoli Possa, Peretti e Giancarlo Giorgetti, relatori di minoranza sul Doc. LVII, n. 4, rinunziano alla replica.

Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza sul Doc. LVII, n. 4, onorevole Pasetto, al quale ricordo che dispone di sette minuti.

GIORGIO PASETTO, *Relatore per la maggioranza sul Doc. LVII, n. 4*. Signor Presidente, credo che il dato che ha caratterizzato questo confronto giunto alla conclusione sia rappresentato soprattutto dalla grande attenzione che in queste due giornate di dibattito parlamentare si è sviluppata attorno ai problemi del Mezzogiorno, non soltanto per il numero dei parlamentari meridionali intervenuti, ma soprattutto per il contributo sulle proposte avanzate nel documento di programmazione economico-finanziaria.

Credo che il Governo e i presidenti di gruppo della maggioranza faranno bene

ad accogliere le sollecitazioni e le indicazioni che saranno presentate nella risoluzione. Il lavoro svolto nei mesi precedenti e, soprattutto, l'obiettivo che il documento di programmazione economico-finanziaria si è dato è di fare in modo che la priorità nazionale sia rappresentata dalla crescita dell'intervento per il Mezzogiorno, finalità analoga a quella stabilita dal Governo in occasione dell'ingresso nella moneta unica.

Non si possono ignorare i primi segnali di crescita e la lieve ripresa dell'occupazione; bisogna insistere su questo terreno facendo in modo che le risorse programmate per il Mezzogiorno si trasformino in interventi reali.

Resta insostituibile lo strumento della concertazione con gli enti locali che faccia perno sul ruolo e sulla funzione delle regioni. Il secondo aspetto emerso dal dibattito è che, in presenza di una congiuntura internazionale difficile — il problema, caro collega Armani, non è fissare un'ipotesi di crescita più o meno bassa, ma stare dentro le condizioni reali, che sono il risultato anche della congiuntura internazionale che, come dicevo e come lei lo sa meglio di me, è difficile —, la condizione del debito pubblico pesa e in qualche modo limita l'azione e le quantificazioni per quanto riguarda la politica degli investimenti. Nel corso del dibattito, però, nessuno ha potuto negare che siamo entrati nella moneta unica. L'onorevole Marzano, il quale ha qui richiamato il fallimento dell'azione di politica economica e finanziaria di questo Governo, dimentica che nel 1996 il Polo assunse un atteggiamento aventiniano, dietro il quale, però, vi era la negazione del raggiungimento dei parametri e dell'ingresso in Europa.

In questo dibattito nessuno ha potuto negare neanche che, in virtù di quell'azione, si sono realizzati bassi tassi di interesse e che abbiamo avuto una forte riduzione dell'inflazione e credo non siano i pochi decimali registrati in queste ultime settimane a poter offuscare i risultati che sono stati ottenuti su questo terreno: la riduzione del debito pubblico, la ripresa

dell'occupazione — lo ricordavo prima — nel Mezzogiorno, la riduzione della pressione fiscale. Ciò senza intaccare le conquiste dello Stato sociale.

Questa sottolineatura apre una terza ed ultima riflessione. A me sembra che il Polo abbia presentato come unica ricetta per la crescita del paese la riduzione, sulla quale peraltro concordiamo, della spesa corrente, problema che conosciamo bene. La riduzione della spesa corrente, però, non può far perno soltanto sulla diminuzione della spesa previdenziale. Il problema esiste ma abbiamo insistito sul fatto che esso va affrontato in un rapporto costruttivo con le organizzazioni sindacali e con le forze sociali. Non a caso Fossa dichiarava l'altro ieri in merito al patto sociale che lo strumento della concertazione e gli obiettivi che si sono realizzati sul terreno della riduzione della pressione fiscale e della ripresa degli investimenti costituiscono un riferimento estremamente importante. Abbiamo osservato che su questo terreno occorre riaprire il confronto, ma affermato altresì che il tetto della spesa sociale complessiva va mantenuto. Certamente, il riequilibrio della spesa è un fatto importante.

In conclusione, occorre cogliere un dato di continuità: per certi versi questa continuità nell'azione del Governo D'Alema si colloca dentro la linea di programma portata avanti dal primo Governo Prodi. Questa continuità, che esiste, è rappresentata dalla volontà di perseguire l'integrazione dei processi europei. Dall'altra parte abbiamo la continuità degli euroscettici, di chi, in qualche modo, pur affermando di voler accettare la condizione dello stare all'interno di processi di integrazione, in realtà, nei comportamenti, nega ciò, non tenendo conto del fatto che questo DPEF persegue l'obiettivo di realizzare, dopo l'ingresso nella moneta unica, i processi di integrazione.

Questo DPEF evita di assumere obiettivi propagandistici ed è stato oggetto in sede comunitaria di stima e apprezzamento. Esso guarda ai processi di integrazione che sono difficili e complessi e

proprio per questo è a nostro avviso meritevole di una valutazione positiva.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore sul Doc. XVI, n. 3, onorevole Bono.

NICOLA BONO, Relatore sul Doc. XVI, n. 3. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'importanza dell'intenzione di discutere in maniera autonoma e puntuale sulle problematiche del riequilibrio territoriale, intenzione che — come lamentavo ieri — è stata vanificata dalla scelta di svolgere una discussione unica, è stata dimostrata proprio dall'andamento del dibattito; in sede di replica, infatti, ho qualche difficoltà a cogliere il senso e le indicazioni emerse a proposito delle politiche di riequilibrio territoriale.

Poco fa, il collega Pasetto ha dato atto a molti colleghi di essere intervenuti sugli argomenti del Mezzogiorno e del sottosviluppo esistente in quest'area del paese; se, però, dovessi chiedere al collega Pasetto una sintesi di tali interventi, probabilmente egli avrebbe la stessa difficoltà che ho io nell'individuare una possibile conclusione a questo sforzo di analisi.

Tra i diversi interventi, ho colto, ad esempio, quello del collega Lembo del gruppo della lega nord, che continua a lamentare, com'è nella tradizione della lega, una generica propensione allo spreco delle risorse; essendo il collega Lembo un deputato attento e non facile alla banalizzazione dei concetti, ciò fa capire come questo dibattito non sia stato compreso fino in fondo.

Nella relazione che ho avuto l'onore di presentare a nome del Comitato che presiedo, infatti, non si avanza una richiesta di maggiori risorse per il Mezzogiorno, non si manifesta la volontà di insistere sul terreno della crescita dello sforzo finanziario da parte dello Stato per le politiche di riequilibrio, ma è esattamente il contrario; si cerca di individuare percorsi, metodologie, che finalmente siano in grado di aggredire i nodi consolidati del sottosviluppo. Probabilmente, non aver compreso questo aspetto non è

colpa o responsabilità del collega Lembo o degli altri colleghi, che si sono soffermati su aspetti epidermici e superficiali della problematica: è proprio l'impostazione del dibattito che ha reso asfittico l'obiettivo che ci eravamo posti.

In buona sostanza, il problema è capire se bisogna proseguire o meno sul terreno della programmazione negoziata, se occorre insistere sul tema degli incentivi previsti dalla legge n. 488, nel qual caso si diano le risorse necessarie, che cosa occorre fare con Sviluppo Italia, a quali politiche di contesto, che non bisogna soltanto teorizzare, occorre dare priorità e come è necessario intervenire subito; bisogna capire, cioè, come fare per creare un sistema capace ed idoneo ad attirare investimenti e nuovi capitali e, soprattutto, è necessario individuare i percorsi per combattere il sottosviluppo.

Su tali questioni, le relazioni del presidente Solaroli e la mia necessariamente non possono arrivare a conclusioni definite; esse hanno costituito metodologicamente uno sforzo per individuare possibili soluzioni, possibili percorsi; hanno indicato le questioni sul tappeto e le diverse modalità per risolvere le stesse, ma non sono arrivate, né potevano farlo, ad una sintesi. La sintesi deve derivare da un confronto serrato tra le varie forze parlamentari e, se possibile, con l'intervento del Governo, dalla definizione, alla fine di questo dibattito, di un indirizzo definito.

Ecco perché io concludo ribadendo, signor Presidente, l'esigenza che la Camera sia messa nelle condizioni di effettuare un dibattito ampio e approfondito sulla delicata, complessa e a questo punto non più rinviabile materia delle politiche del riequilibrio territoriale di cui ha bisogno il nostro paese e soprattutto il nostro Mezzogiorno. Quindi, reitero la richiesta che ho già rivolto ieri, magari in maniera meno polemica, di una fissazione di una data affinché l'Assemblea possa dibattere questo argomento, magari prima del 30 settembre, cioè prima della presentazione della legge finanziaria.

Ritengo assolutamente indispensabile che ciò avvenga perché abbiamo bisogno,

credo tutti quanti, di capire quali possano essere le soluzioni perseguibili per il riequilibrio territoriale delle aree più economicamente marginali del paese e attorno a questo argomento è bene che ogni forza politica, e soprattutto il Governo, assuma fino in fondo le sue responsabilità.

Preavviso di votazioni elettroniche.

(ore 11,33).

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta avranno luogo votazione mediante il procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque e di venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

Si riprende la discussione sui Doc. LVII, n. 4 e Doc. XVI, n. 3.

(Ripresa repliche dei relatori e del Governo — Doc. LVII, n. 4 e Doc. XVI, n. 3)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore sul Doc. XVI, n. 3, onorevole Solaroli.

BRUNO SOLAROLI, *Relatore sul Doc. XVI, n. 3.* Signor Presidente, in primo luogo vorrei ringraziare il relatore per la maggioranza, i relatori di minoranza e anche i relatori istituzionali che hanno riportato il parere della Commissione bilancio in merito alla questione meridionale. Voglio ringraziarli per l'apporto, anche critico, che hanno recato ad una discussione che per la prima volta avveniva su un terreno di regole anche nuove. Accanto alla sottolineatura dell'importanza del fatto che, per la prima volta nella discussione del documento di programmazione economico-finanziaria, si sia posta con grande evidenza la questione dello sviluppo delle aree depresse del Mezzogiorno come questione e missione nazionali, desidero fare una riflessione e chiedere se complessivamente abbiamo

colto la novità dell'impegno e della discussione. Forse, su questo piano, anche perché eravamo di fronte ad una novità e anche perché quest'anno la discussione sul documento di programmazione economico-finanziaria avviene in quest'ultima settimana di lavoro parlamentare prima della pausa estiva, e quindi in una settimana densa anche di altri impegni di carattere parlamentare, forse su questo piano permane un limite che noi dovremo cercare di superare nel lavoro dei prossimi mesi.

Comunque, ritengo che la discussione abbia rappresentato un elemento di novità che va colto perché in questi mesi abbiamo aggiornato la metodologia del nostro lavoro per quanto riguarda la costruzione e la decisione sulla politica economico-finanziaria del Governo del paese e questo aggiornamento lo abbiamo fatto allo scopo di creare le condizioni per un lavoro proficuo dell'istituzione del Parlamento sul terreno dell'impegno per una nuova crescita e per la creazione di nuova occupazione.

Ovviamente, mi rendo conto che siamo su un terreno sul quale c'è ancora molto da fare, bisogna ancora lavorare, bisogna superare anche il limite di consapevolezza al quale prima facevo riferimento, ma ritengo che occorra lavorare ancora per creare le condizioni affinché ci sia un impegno adeguato di tutti al fine di utilizzare al meglio i nuovi spazi di discussione, di confronto e anche di decisione che abbiamo aperto con le riforme della legislazione, con gli atti di indirizzo, con la riforma del regolamento che abbiamo ottenuto in queste settimane e mesi.

Ovviamente occorre avere la costanza e la pazienza di mantenere un clima e un impegno costruttivo e unitario su quel terreno. Lo dico non rispetto alle politiche di merito, perché è chiaro che su queste si deve giocare l'alternatività delle posizioni politiche, ma rispetto al pieno utilizzo dei nuovi spazi che abbiamo aperto su tale versante; e mi riferisco alla Commissione bilancio, alle sue componenti, al Parlamento ed anche al Governo.

Nella mia relazione, ho apprezzato il clima positivo e costruttivo che ci ha animato, maggioranza, minoranza e Governo: occorre però, mi sia consentito osservarlo, che il Governo mantenga questo approccio; siccome la possibilità di utilizzare questi spazi dipende molto dall'impegno del Governo, abbiamo bisogno di un Governo che sia pronto a recepire le novità. Si pone, per esempio, una questione rilevante, che non posso non sottolineare: nonostante l'impegno sul piano legislativo per il quale entro il 15 luglio ci doveva essere fornito un bilancio sintetico, « un bilancio parlato » a legislazione vigente, a tutt'oggi non ne abbiamo notizia (ma mi rendo conto delle difficoltà collegate alla novità, alla ristrettezza dei tempi e così via). Questo è solo un esempio, ma potrei continuare: non lo dico, però, polemicamente, criticamente; voglio solo sottolineare l'esigenza che vi sia un apporto costante, costruttivo, impegnato da parte del Governo, se vogliamo che il nostro lavoro proceda ed assuma una rilevanza significativa.

Non voglio proseguire oltre, mi fermo qui: ovviamente, il lavoro inizia adesso. Abbiamo avviato una nuova stagione, si pongono questioni rilevanti cui ho accennato nella mia relazione e dunque non intendo riprenderle: rinnovo infine il mio ringraziamento agli altri relatori e a quanti hanno voluto cogliere l'impianto di questa novità (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il ministro delle finanze.

VINCENZO VISCO, Ministro delle finanze. Signor Presidente, onorevoli deputati, desidero innanzitutto ringraziare, come è consuetudine, la Commissione, i relatori ed i colleghi che hanno seguito il dibattito in questi due giorni, nel prendere atto della valutazione positiva che dello stesso dibattito ha espresso il presidente Solaroli. Devo dire la verità: ho avuto un'impressione parzialmente diversa; a me sembra, purtroppo, che il dibattito sulla politica economica e di bilancio nel nostro paese continui ad essere caratte-

rizzato da elementi molto seri e molto gravi di confusione, strumentalizzazione e limitata consapevolezza.

Forse, questo momento di dibattito sul documento di programmazione economico-finanziaria e di replica da parte mia può essere un'occasione per cercare di capirci, chiarendo, per esempio, quello che è successo negli ultimi tre anni. Vedete, colleghi, negli ultimi tre anni è successo qualcosa di straordinario dal punto di vista dell'economia del paese, al di là dei meriti o dei demeriti del Governo. È successo che non vi è più inflazione, che vi è un bilancio pubblico sotto controllo, che i tassi di interesse nominali e reali sono scesi ai minimi storici, che siamo entrati in un'area di moneta unica; abbiamo quindi realizzato quella che è probabilmente la più grande riforma strutturale degli ultimi decenni nel nostro paese, perché cambia il modo di essere dell'economia, il modo di funzionare del sistema, il modo di ragionare degli operatori.

Ebbene, nel raggiungere questi obiettivi, nonostante una forte restrizione, si dà il caso (sono quelle cose straordinarie che accadono e di cui nessuno si accorge o nessuno parla) che tra la primavera del 1996 ed oggi sono stati creati qualcosa come 620 mila posti di lavoro, misurati, onorevole Paolone, dall'ISTAT secondo criteri standard, e che non hanno niente a che vedere con i lavori socialmente utili.

Qui, poi, accadono altre cose singolari: qualcuno inventa una cosa falsa, la dice, tutti la ripetono e diventa realtà. Ora, consentitemi, colleghi, questo non è più tollerabile. La situazione è tutt'altro che negativa, basti guardare in questo preciso momento quello che sta succedendo nel paese. C'è una ripresa degli investimenti, onorevole Bono, c'è una ripresa dell'edilizia, sia di quella collegata agli incentivi del 41 per cento sia di quella pubblica; cominciano ad esservi multinazionali importanti che vogliono fare grossi investimenti nel nostro paese e cominciano a valutare procedure, metodi, tempi ed incentivi disponibili. La situazione, in sostanza, sta cambiando. Del resto, il fatto

che ci volesse del tempo era inevitabile perché veniamo da oltre venti anni di disordine finanziario, da un periodo in cui non era possibile fare una programmazione se non a brevissimo termine ed ora le imprese, le banche, i consumatori stanno comprendendo ciò che è successo, vale a dire cosa è cambiato nella struttura di questo paese, e si stanno adeguando alle nuove possibilità.

In Italia una situazione di bassa inflazione e bassi tassi d'interesse non esisteva da trent'anni. Oggi vi sono condizioni macroeconomiche analoghe, o forse migliori, a quelle che hanno consentito la grande crescita del nostro paese negli anni cinquanta, sessanta e nella prima metà degli anni settanta. È quello che è successo in questi tre anni nel nostro paese ed è la situazione attuale.

Veniamo alle critiche che ci vengono rivolte e che riguardano, ad esempio, l'assenza di sviluppo. Ebbene, il problema non è solo italiano; in Italia ovviamente abbiamo dovuto fare in un solo anno un aggiustamento maggiore, doppio o addirittura triplo, rispetto a quello di altri paesi nello stesso periodo o in quello precedente. Ciò ha sicuramente avuto un impatto sui tassi di crescita, tuttavia vorrei ricordare che nel 1997, quando la Banca d'Italia o la Confindustria o altri uffici studi dicevano che la crescita sarebbe stata inferiore all'1 per cento, la crescita è stata dell'1,5 per cento e nel 1998 è stata, in effetti, considerevolmente inferiore al previsto, ma per un motivo molto semplice: nessuno poteva prevedere la crisi asiatica, la svalutazione dello yen, la crisi russa e poi quella messicana.

Ho sentito molte affermazioni inesatte riguardanti la domanda interna; se si guardano attentamente i dati nel 1998, si vede che in Italia essa è cresciuta del 2,8 per cento, il che significa che non c'è mancanza di domanda interna. Anche la domanda di consumo è cresciuta, il problema è stato che la domanda interna si è rivolta verso le importazioni, mentre sono crollate le esportazioni.

Tutto ciò ha a che vedere con i problemi di competitività del nostro paese,

altro argomento trattato diffusamente in questa sede. La risposta è: sì e no. È affermativa nel senso che altri paesi, con le loro svalutazioni, hanno recuperato competitività rispetto all'Italia. L'anno scorso noi siamo stati inondati da merce giapponese o coreana di ottima qualità a prezzi bassissimi e ciò prima non avveniva. La risposta è negativa perché tutto questo fa parte della normale dialettica e dinamica dei sistemi economici. Noi stessi avevamo acquisito un vantaggio competitivo con la svalutazione del 1992 che, via via, si è andato esaurendo. Buona parte del nervosismo presente in alcuni settori del mondo della produzione deriva dalla consapevolezza che devono competere e la competizione è difficile. Giustamente, quindi, chiedono al Governo di allentare certi nodi e certe difficoltà che rendono la competizione meno agevole. Tuttavia, non hanno ragione a rimpiangere il modello di svalutazione competitiva, e successiva inflazione, che ha guidato la crescita dell'Italia per venti anni.

Colleghi, in molte delle recriminazioni dell'opposizione vedo in modo chiaro, anche se non detto, due aspetti fondamentali. Il primo aspetto è che, in verità, la destra italiana non voleva l'ingresso in Europa e la moneta unica. Questo lo abbiamo sperimentato, perché abbiamo dovuto farlo contro la destra italiana, con l'ostruzionismo, le polemiche, gli attacchi e le strumentalizzazioni (*Commenti dei deputati Gramazio e Mitolo*). Leggete gli interventi che avete fatto in quest'aula; sono diventati tutti europeisti dopo...

GIACOMO BAIAMONTE. È una sua opinione, signor ministro!

ANTONIO MAZZOCCHI. Queste sono menzogne!

GIACOMO BAIAMONTE. Lei mente, sapendolo.

PRESIDENTE. Colleghi, il Governo ha ascoltato per due giorni le dichiarazioni dei rappresentanti della maggioranza e dell'opposizione e ha il diritto di parlare,